

Perché l'istruzione

Velio Abati

a Gabrio, un fratello

Per chi pretenda di muoversi in un ambito culturale, è inevitabile – anche a prescindere dai suoi intenti civili, che non ritengo affatto secondari, né solo attinenti la moralità – fare i conti con l'istruzione, scuola e università, vale a dire con i modi e con i contenuti che precostituiscono il suo ambiente immediato. Tanto più che tutto il sistema formativo italiano ed europeo è preso in un mutamento che, se non è ancora definito nei dettagli degli esiti, nessuno dubita si trovi ad una svolta, profonda, di non ritorno.

Ci spetta dunque un compito irrinviabile d'analisi cui qui s'invita e si rischia, più con la speranza di segnalarne il bisogno e magari la complicazione degli orizzonti, che con l'illusione di adempiere alle necessità, per le quali è adeguato solo un intervento collettivo. Per maggiore esperienza dei fatti da parte di chi scrive e per utilità momentanea d'argomentazione, quanto segue muoverà dal solo ambito della scuola.

Scheletri

Per parlare di materie storico-letterarie, la consunzione di statuti sopravvissuti, per dir così, in figura negli esili scheletri delle istituzioni scolastiche italiane, parlo del "primato" della letteratura sulla lingua e sulla cultura, nonché del disegno storico nelle discipline umanistiche, è occasione non di ripensamenti scientifici e culturali, ma del passaggio a vie di fatto selvagge e quasi sempre casuali, che proprio per questo mostrano la loro obbedienza alle idee dominanti.

Fino a ieri, in Italia, si è avuto unità e ripetitività, ad ogni ciclo, di contenuti, al punto che negli istituti professionali, con un corso affollato da ore di attività pratica professionalizzante, si riproduceva in trentaduesimo lo studio di Dante e della letteratura. Con il risultato che mentre spesso a quegli studenti non si davano gli strumenti linguistici per comprendere le istruzioni di un orario ferroviario o i propri diritti di fronte al futuro datore di lavoro, sempre si portavano nell'illusione di sapere che cosa è Dante e la letteratura. Oggi, prima della definizione del nuovo riordino, assistiamo ad una massiccia opera di franamento molecolare, per cui ad una stessa materia (italiano, storia, ecc.), per istituti identici o per lo stesso istituto, letteralmente non corrispondono più contenuti prevedibili né comparabili.

Quale ordine, dunque, nella spontaneità? Intanto, come si diceva, lo studio della letteratura, anche negli istituti umanistici, viene più o meno ampiamente sostituito sia da testi della parletteratura che da argomenti non letterari e da linguaggi non verbali. È come se, tolte le ingessature, l'onda d'urto delle condizioni reali devastasse qualsiasi punto cardinale: quando anche lo studio della letteratura sopravvive, avviene per monu-

menti irrelati e casuali, qui un Dante là un capitolo di Manzoni, altrove un Brizzi e un Tolstoj; soprattutto sono scomparsi i parametri di lettura del testo letterario, per cui si va dall'ipertecnismo di derivazione strutturalista e neoretorica alla pura riduzione di esso a pretesto, ovvero a documento più o meno storico, intercambiabile con un film, un articolo di cronaca o un reportage fotografico. Voglio essere chiaro. Credo che sia del tutto legittimo e anzi necessario qualsiasi uso non letterario del testo letterario, ma in quanto sta avvenendo è messo tra parentesi l'elemento condizionante questa possibilità: la letterarietà del testo. Ma anche questo, la distruzione della possibilità di comprendere la letteratura voglio dire, non lo riterrei la più grave delle ferite del nostro tempo, se non fosse che avviene con il sovrapprezzo della crescita del tasso d'ignoranza presuntuosa perché si lascia credere che in questo modo si sappia che cosa sia la letteratura, e, peggio ancora, con il rinforzo dell'idea che nell'orizzonte umano tutto, compresa la letteratura, sia specialismo, sguardo frammentario, alla fine indifferente e intercambiabile.

Ma al di là dell'ambito letterario si scorge l'abbattimento, probabilmente meritorio e sicuramente irreversibile, della rilevanza, di prestigio se non sempre quantitativa, dell'italiano. E non parlo solo o tanto dell'italiano come studio della lingua, sebbene, anche per questo aspetto, qualche riflessione non sarebbe inutile. Poiché, come sappiamo, i rapporti tra le lingue sono omologhi, in quanto parte, ai rapporti di dominio e di scambio tra le civiltà, c'è da chiedersi su quale patrimonio possa far affidamento la lingua italiana, in rapporto con le altre, ove si tolga la sua storia letteraria. Tuttavia mi pare più cogente un altro aspetto: la negazione della cultura come orizzonte di senso, una negazione che non ha bisogno d'essere argomentata perché ovvia, o se si vuole perché la risposta è data-per-sempre dalla società in cui viviamo, la delegittimazione dell'importanza, per l'individuo come per la società, del continuo ripensamento del perché e del come del nostro vivere storico. Il declino che si diceva della disciplina di italiano mi sembra uno dei frutti di quella spaventosa ovvietà respirata nelle piazze e nelle case.

Un'altra tendenza di fondo mi sembra trasparire, questa volta, non nella scelta dei contenuti, quanto piuttosto nel modo con cui essi vengono presentati al discente. Come a proposito del "primato" dell'italiano si rimandava ellitticamente ad una eziologia storico-sociale, così certamente non si comprenderebbe il crollo in atto del ricorso al disegno storico nelle discipline umanistiche senza i rivoluzionamenti epistemologici prodotti nella seconda metà del secolo XX e, più in profondità, senza lo scomparire di un'idea politica anticapitalistica congiuntamente con l'incapacità del capitalismo di presentarsi in termini espansivi. In parte rispondendo ad esigenze reali di snellimento ed eliminazione di ridondanze, in parte in obbedienza ai principi ideologici dominanti dello specialismo e della flessibilità, si è andato diffondendo il ricorso selvaggio alla così detta programmazione per moduli. Al di là delle teorie pedagogiche e delle questioni tecniche da cui essa ha preso origine, ciò che più conta, ai fini d'una valutazione pratica della sua diffusione nell'insegnamento scolastico, è osservare come essa strutturi le conoscenze delle singole discipline e quali insegnamenti impliciti e transdisciplinari sedimenti nel giovane.

Il criterio elementare su cui si costruisce la pratica della programmazione per moduli è l'isolamento, all'interno del campo di una disciplina o tra più discipline, di pochi contenuti, che vengono elevati ad emblemi del loro contesto storico e fatti cortocircuitare con i propri omologhi di epoche tra loro molto distanti. Se a una mente colta ed esperta tale procedimento può risultare sottile e ricco di suggestioni, quando applicato nella fase di formazione il risultato, sul piano dei contenuti disciplinari, è un patrimonio "a picchi" dai quali risulta preclusa l'os-

Sommario

Velio Abati, <i>Perché l'istruzione</i>	p. 2
Celso Rosati, <i>Formare, informare, insegnare</i>	p. 5
Edoarda Masi, <i>Ancora sul confino</i>	p. 7
Maurizio Casagrande, <i>Per una poesia (e una scrittura) senza inganni</i>	p. 9
Ottavio Cecchi, <i>"Solo connettere"</i>	p. 10
Antonello Ricci, <i>Piccolo abbecedario su Bianciardi e provincia</i>	p. 11

servazione del terreno comune che li regge e collega, mentre tacitamente, e per ciò più solidamente, si alimenta l'idea che negli eventi delle civiltà umane predomini di gran lunga la sincronia sulla diacronia, il me rispetto all'altro, che alla fin fine nulla di nuovo ci sia sotto il sole, che il presente sia il passato e anche il futuro.

Flessibilità 1

È una "verità" persino volgare che il lavoro non c'è per tutti coloro che lo cercano o che lo cercherebbero e che comunque esso dipende per un verso dalla buona salute del capitalismo e per l'altro dalla buona volontà di chi è lavoratore come di chi vorrebbe esserlo. Le istituzioni dello stato si mettano alla sua scuola. Tra i numerosi aspetti nei quali la buona volontà deve manifestarsi, c'è quello di adattare meglio e più rapidamente possibile il proprio profilo professionale e anzi culturale al lavoro che c'è, perché è su quello che si gioca la posta dell'occupazione.

Dicevo patrimonio culturale. Un principio regolatore del nuovo spirito dei tempi, studiato nella giapponese Toyota, raccomanda che le informazioni e le conoscenze circolino più rapidamente e più diffusamente possibile tra tutti coloro che lavorano, perché possano agire responsabilmente. Ma tutte e solo quelle che sono necessarie: il di più, il non funzionale, quand'anche non sia contrastivo, è di per sé, già con la sua ingombranza, ostativo. Le decisioni devono essere adeguate (per questo l'ignoranza è motivo sufficiente per un licenziamento o di una non assunzione) e rapide: lo stoccaggio non smaltito ha un costo di mantenimento, è un investimento immobilizzato, merci o informazioni di zavorra delle quali disfarsi più rapidamente possibile.

Si tratta oltretutto di urgenze ormai ben più cogenti. La nostra epoca, dopo gli slanci prometeici dei due secoli precedenti, è segnata come non mai dalla necessità, prima ancora che dalla coscienza, del limite. Si tratta certo di farne buon uso, perché è invece in atto un suo impiego, destinato ad accentuarsi nel prossimo futuro, tragicamente reazionario e cinico sotto l'aspetto ideologico (in senso proprio, da *finis historiae*), a braccetto con una pratica dissipativa non meno tragica e cieca. Ma appare chiaro, ad occhi sgombri, come le forme di vita prodotte dal capitalismo industriale incontrino, in diverse direzioni, punti decisivi di sofferenza, spesso di non ritorno. Si tratti dei disastri ecologici o delle gigantesche disparità economiche che concentrano in poche decine di mani ricchezze identiche a quelle possedute da centinaia di milioni di altri esseri umani, si tratti dell'enormità di prodotto umano catturato dalla rendita finanziaria internazionale e sottratto per questo al soddisfacimento dei bisogni elementari di miliardi di uomini e donne, o si tratti della vorticosà accelerazione dei ritmi della nostra vita quotidiana, dove vita e lavoro, interno e esterno, privato e pubblico sono sempre più mescolati, riducendo però i primi ai secondi, svuotando le nostre esistenze della profondità, della meditazione, della prossimità con noi stessi.

La "verità" di cui parlavo non è solo parte del senso comu-

PIERO MARELLI

ANTIGONE

Versi in dialetto brianzolo

Introduzione di Giuseppe Gallo



ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO
di Vanni Scheiwiller
MILANO 1991

ne, è nelle parole e negli atti degli organi di governo, per cui, per l'istruzione, si raccomanda, si prescrive per il bene comune e del lavoratore che i programmi di studio siano scritti, per dir così, a ritroso, cioè a partire dal lavoro che c'è, perché le "conoscenze, le competenze e le capacità" di chi studia siano quelle richieste e quindi impiegabili. Non si tratta di un'alzata d'ingegno estemporaneo, né limitato alla provincia italiana, perché l'onda su cui si muove viene per lo meno dal libro bianco *Insegnare ad apprendere* della Commissione europea del 1995, in consonanza con sommovimenti più ampi, indirizzati a produrre cesure profonde nelle istituzioni educative europee, sempre più chiamate a risuonare con le variazioni di quelle statunitensi. Per adattare al meglio le istituzioni scolastiche al contesto produttivo, si è sostituita l'ingessatura e la ripetitività ad ogni ciclo dei programmi della scuola italiana con la possibilità di curricula di municipio.

Ma la via più importante per garantire *crescita, competitività, occupazione*, come programmaticamente titola il libro bianco di Jacques Delors, allora presidente della Commissione europea, è togliere possibilmente tutto ciò che vela il profilo effettivo di ogni singolo individuo, che si offra sul mercato del lavoro dipendente o autonomo, rompere ogni rigidità o resistenza che non sia quella esclusivamente individuale. Il passaggio in atto da un titolo di studio che prevedeva una variante qualitativa, determinata dal corso di studi, ed una quantitativa, determinata dal punteggio, ad uno che preveda la descrizione specifica, di ciascuno, di "conoscenze, competenze e capacità" effettivamente conseguite è la strada per giungere alla massima flessibilità e trasparenza, alla massima responsabilità individuale e solitudine: tanti tipi di diploma quanti diplomati. Un percorso che non potrà presto non trascinare con sé anche la sua forma giuridica, abolendo il valore legale del titolo di studio, quale ultima forma, ormai vuota, di una resistenza superindividuale, estranea ma intrusiva a fronte del valore e della responsabilità personali.

Flessibilità 2

Finalmente è finita l'uguaglianza, grida unanime il coro delle grandi e delle piccole oligarchie, che ciascuno di noi ripete contento, convinto in cuor suo d'essere certamente il meno uguale. Se poi il merito non corrisponde al valore, rimane un fatto esclusivamente individuale, al massimo di corpo. È per questo che nella scuola marcia trionfante, tra l'entusiasmo di pochi e l'indifferenza di molti, un processo di differenziazione senza uguali e senza ritorno. La proletarizzazione degli insegnanti entro la scuola di massa, avviata in Italia dalla riforma della scuola media unica del 1963, ha prodotto nei suoi inizi, anche sotto la spinta dei movimenti degli studenti e degli operai, sollecitazioni al rinnovamento dei metodi d'insegnamento e a uno spirito didattico di collaborazione, con slanci ugualitari, che se non sono stati unici hanno segnato in profondità una stagione della scuola italiana. Mano a mano che la condizione economica, il prestigio sociale degli insegnanti si abbassava e

contemporaneamente declinava l'espansione occupazionale del settore, ovvero quanto più si accentuava, tra gli anni ottanta e novanta, la proletarizzazione di chi lavora nella scuola, tanto più è declinata la coscienza di essa. O, per dir meglio, gli insegnanti hanno sempre più avuto vergogna di dirsi ciò che erano palesemente diventati, cosicché hanno preferito rendersi complici di chi sollecitava in loro la falsa coscienza che si diceva.

I risultati sono il processo in corso, in cui è leggibile una linea di sviluppo già chiara. La figura dell'insegnante si va dividendo in almeno tre diverse aree di potere e di diritti, compresi quelli economici. A quello più periferico sono destinati gli insegnanti a tempo determinato, legati a progetti particolari sia perché limitati nel tempo sia perché legati a materie di un certo territorio o di un certo istituto. Nell'area successiva ci sono coloro che fino ad ora sono stati gli insegnanti di ruolo, ovvero chi è preposto stabilmente all'insegnamento di una certa materia. Infine l'area più interna è costituita da uno staff di dirigenza, con compiti esclusivamente o prevalentemente di progettazione, coordinamento, ecc., sia all'interno dell'istituto che all'esterno di esso. Proprio la disarticolazione qui indicata, prodotta, prima ancora che dalle speranze mediocri o vane che questa via selettiva alimenta in alcuni insegnanti di recuperare parte del potere economico perduto e in altri di migliorare la qualità della scuola, da fenomeni sociali ampi, di cui si discute più avanti, alimenta l'indispensabilità dell'area centrale, ossia del suo potere di controllo e d'indirizzo interno, nonché della sua rilevanza nei rapporti con l'esterno, decisivi per la vita dello stesso istituto. Anzi, è proprio la convergenza vincolante tra interno ed esterno, che alimenta il rilievo del gruppo più ristretto degli insegnanti chiamati a specializzarsi in tali compiti.

La conseguenza che mi pare più ovvia è la svalutazione, in termini ripeto economici e di potere, della figura di chi si dedica esclusivamente all'insegnamento. Un fatto, anche questo, che non mancherà, nel prosieguo del suo sviluppo, di essere sanzionato sul lato giuridico, con la modificazione dell'attuale collegialità degli organi di governo della scuola. Si potrebbe magari osservare che tutto questo ha poca importanza, perché alla fin fine se gli insegnanti se la sono voluta, sono fatti loro. Ma intanto è da considerare che in questo modo si divide, e soprattutto se ne indeboliscono ulteriormente le condizioni d'esistenza, un nuovo soggetto sociale nato dalla scolarizzazione del secondo Novecento, l'intellettuale-massa. La questione dell'intellettuale è infatti caduta, nelle nostre società capitalistiche, per la materiale scomparsa della cosa, essendo sostituito, come ho tentato di dire in un mio precedente intervento su questo *Dossier* [Velio Abati, *Attraversare il confino*, in "Il Gabellino", II, 1, aprile 2000, *Dossier 2*, pp. 2-6], dalla divaricazione tra piccoli gruppi iperuranici, pertanto incomunicanti, e l'intellettuale-massa, diffuso ma ricattato da connivenze e incapsulamenti. Dico che se ne indeboliscono le condizioni di esistenza, perché la funzione intellettuale è inscindibile da uno sguardo generale, quindi tecnico e civile insieme, sulle cose e

sul mondo.

Ma quello che giudico ancora più grave è l'altra faccia della questione dell'insegnante. Parlo della svalutazione dell'atto dell'insegnamento, del rapporto insegnante-discente. Già è in corso, negli ultimi vent'anni, una vistosissima tecnicizzazione della tematica didattica, con la progressiva "laica" scomparsa della dimensione pedagogica, salvo vederla impensatamente risorgere nei permanenti rigurgiti clericali e fascisti. Seri e ponderosi studi su tematiche promettenti come scolarizzazione e analfabetismo sono in realtà bilanci di produttività della scuola. In tale contesto, le fratture, i limiti, le inadempienze anche, del rapporto insegnante-discente messe in evidenza o prodotte dalla scuola di massa vengono risolte, prevedibilmente, in una destrutturazione profonda, destinata appunto a ridurre sempre più l'insegnamento ad addestramento o, se si preferisce, a trasmissione di competenze.

Anche tralasciando aspetti di tecnica didattica, quali quelli della motivazione, presumibilmente costretta a restringersi sempre più alla sola via dell'utilità con effetti di disaffezione allo studio da parte del discente, preme sottolineare come anche per questa linea interna al processo d'apprendimento venga tacitamente messa in atto una pedagogia della convivenza civile e umana intesa come immediatezza e utilità, separazione tecnica e individualità, del tutto conformemente con i processi osservati nel paragrafo precedente, laddove si parlava del ricorso alle capacità e alla responsabilità di ciascuno. Disaffezione, difficoltà d'apprendimento, scarsa capacità dell'istituzione scolastica di modificare le differenze determinate dalle preesistenti differenziazioni sociali, ossia i mali endemici e diffusi nella scuola di massa non sono affatto destinati ad essere modificati dalla nuova istruzione, che avrà però il vantaggio di renderli trasparenti e legali, quindi accettabili.



Edizione del 1998

Nomi

Prima ancora di essere uno strumento degli studenti, degli insegnanti o delle famiglie – mi si perdoni l'ovvietà che qui si ripete – la scuola è un'istituzione: in certe parti d'Europa e in Italia, compito dello stato. Per essere più precisi, è il frutto della borghesia ascendente che le classi popolari e il proletariato hanno imparato ad apprezzare e poi a rivendicare come diritto universale effettivo. La pratica del diritto al lavoro ha messo in luce l'importanza di alcune garanzie elementari che rendano meno indecente la parola uomo o, per dirla con la nostra Costituzione, rimuovano almeno in parte quegli ostacoli materiali che impediscono un pari godimento di diritti. Parlo del diritto al lavoro, alla cura e prevenzione delle malattie, alla pensione e all'assistenza in caso di impedimento, del diritto all'istruzione. Negli ultimi due secoli ha dominato la tesi illuminista, e come dicevo borghese, che il diritto – tanto più se fondamentale – non tollera franchigie e discrezioni. O è universale o non è. E si era andata facendo strada l'idea che quei diritti elementari, dal patto sociale garantiti a ciascuno, non potevano essere lasciati in mano alla buona volontà del singolo o alla eventualità

del profitto, ma garantiti dallo Stato in quanto luogo di mediazione dello scontro sociale.

Il declino dei fasti dell'espansione verificatasi negli ultimi vent'anni, in un modo che alcuni giudicano epocale, ha tolto forza a chi, in basso, quei diritti rivendicava e dato fiato a chi poteva garantirseli in proprio, cosicché questi, ritirata la firma dal compromesso pattuito, è potuto andare declamando in tutte le contrade dove aveva comando, cioè nel mondo, che le spese dello Stato impegnate per rispondere a quei "diritti" sono non solo gravose, ma addirittura nocive in quanto inducono alla poltronaggine e al parassitismo, sono spese di corruzione pubblica. I nomi, com'è giusto, seguono i concetti, così a Stato sociale si è sostituito Stato assistenziale e a diritto opportunità che, come tutti sanno, deve essere saputa cogliere. Per i più sfortunati, dopo che abbiano mostrato di non essere poltroni, rimane lo Stato, con la sua sobria assistenza. Se poi la parte della ricchezza delle nazioni in questo modo sottratta allo Stato sociale è versata, come è versata, nella rendita finanziaria internazionale essa diviene – va da sé – produttiva, con buona pace dei principi elementari dell'economia politica. Ma l'ideologia, specie se dominante, può fare molti miracoli, per esempio unire l'utile ad altro utile. Oggi non vedo nessuno che prometta a tutti di potersi arricchire, ma in compenso un messaggio unico ossessiona le nostre orecchie ed i nostri occhi: solo nel profitto – spesso sostituito con mercato – è garantita la libertà (se non la felicità). In questo modo, si aprono nuove frontiere all'espansione del profitto: tutte quelle che erano proprie dello Stato sociale. È stato osservato, credo appropriatamente, che la forza del concetto e della pratica della privatizzazione è divenuta tale, che non è necessaria la sua sanzione giuridica perché essa possa, come può, agire effettivamente. È l'uso privato, in tutti i sensi, del pubblico e dello Stato.

Il processo in atto in paesi europei come l'Italia, il passaggio all'autonomia d'istituto, è la forma specifica di quanto richiamato nel presente paragrafo e la condizione fondamentale perché i vari aspetti più sopra osservati possano armonizzarsi. La sua prima utilità è economica. L'assunzione di un'ottica aziendalistica, per la quale le risorse assegnate sono commisurate al numero di utenti, mette in moto una legge delle "entrate" e delle "uscite" che per quanto immaginaria non è meno cogente, provocando soppressione di scuole, accorpamenti di istituti, scomparsa di classi, differenziazione per aree geografiche e persino di quartiere della disponibilità economica, quindi della qualità e dell'efficacia se non didattica, certo dell'"offerta formativa". Sotto la sferza di tali necessità materiali il dirigente d'istituto, il suo staff, tutto il personale impiegato sono obbligati a muoversi per conservare e magari allargare la loro utenza, a discapito degli istituti concorrenti, sotto pena della perdita di lavoro, di disponibilità economiche, di potere.

La seconda utilità è proprio nella messa allo scoperto delle responsabilità dei lavoratori della scuola, per la cortocircuitazione tra utenza e entrate. Osservato da un altro punto di vista, si tratta della costituzione di migliori opportunità alla selezione di piccole oligarchie e



Edizione del 1999

quindi dei meccanismi di inclusione-esclusione indicati in altro paragrafo. Un gioco di spinte, compensi, stratificazioni cui non sono estranei né alunni né famiglie, né poteri extra-scolastici, che così riorganizzano capillarmente, nel tessuto sociale come in quello geografico, quantità e qualità dell'istruzione secondo le ragioni e le possibilità del profitto.

La terza utilità, promossa proprio dalla necessità dei singoli istituti di presentare un'"offerta formativa" appetibile, è nel rendere più duttili le istituzioni dell'istruzione rispetto alle varianti di distretto, di regione, di quartiere, secondo le "evidenze" ripetute che dallo smarrimento della globalizzazione ci si salva con le identità di sangue e di quartiere o di terra.

La quarta utilità obbedisce, se possibile, a "evidenze" ancora maggiori, perché se, come si diceva più sopra, compito odierno dell'istruzione è scrivere i propri programmi a ritroso, derivandoli dall'offerta attuale di lavoro, certamente un modo efficace di farlo è, dopo averne indebolito le inerzie, far aderire le istituzioni dell'istruzione alle pieghe territoriali, come a quelle sociali di comando, passando dai curricula unitari, ripetitivi e "fuori tempo" a quelli di quartiere, di classe, d'individuo in tempo reale.